6. L'imprenditorialità e la teoria dell'ecologia di mercato[1]

Nella lunga e prolifica opera del professor Jaques Garello per stimolare gli studi che riguardano la libertà, l'analisi dell'ecologia di mercato e le sue diverse implicazioni hanno giocato un ruolo di estrema importanza. Il professor Garello e io ci siamo incontrati per la prima volta in occasione di un seminario su questo tema che egli aveva organizzato a Aix-en-Provence nel settembre del 1985, a cui ebbi l'onore di essere invitato[2]. Credo che uno dei migliori omaggi che si possano rendere al professor Garello sia quello di riassumere e dare una nuova valutazione, dopo che sono trascorsi più di dieci anni dal seminario, dei principali temi e delle principali implicazioni della moderna teoria dell'ecologia di mercato.

1. INTRODUZIONE

L'ecologia di mercato[3] è una nuova disciplina che inizia a emergere all'ini-

1. In *Festschrift in Honour of Jaques Garello*, Kurt R. Leube, Angelo M. Petroni e James Sadowsky (edd.), Torino: La Rosa Editrice, 1997, pp. 175-188.

2. Il seminario fu organizzato da Liberty Fund nell'ambito della Huitième Université d'Été de la Nouvelle Économie, che si tenne dal 5 al 14 settembre 1985 a Aix-en-Provence (Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Aix-Merseille). Oltre a me, al seminario presero parte i seguenti professori: John Baden (Università del Montana); Baudouin Bouckaert (Università di Gand); Jean-Pierre Centi (Università di Aix-Marseille); Jaques Garello (Università di Aix-Marseille); Michel Glais (Università di Rennes); Jean-Louis Harouel (Università di Poitiers); Jean-Dominique Lafay (Università di Poitiers); Henri Lepage (Paris Business Institute); Leonard P. Liggio (Institute for Humane Studies); Jean-Philippe Mangin (RIP) (Università di Nizza); Christian Mouly (Uncitral International Centre di Vienna); Pascal Salin (Università di Parigi Dauphine); Alain Siaens (Università di Lovanio) e Richard Stroup (Università del Montana).

3. La definizione inglese corrisponde al titolo originale dell'opera su questo tema di Anderson e Leal (Terry L. Anderson e Donald R. Leal, *Free Market Environmentalism*, San Francisco, CA: Pacific Research Institute for Public Policy, 1991). Questi autori considerano l'ecologia di mercato come un «nuovo movimento sociopolitico che si adopera per la difesa della natura» attraverso il mercato e la libera impresa.

zio dello scorso decennio e che oggi, vent'anni dopo, ha raggiunto un livello di sviluppo ragguardevole[4].

Di fatto, ciò che è stato sviluppato dai teorici dell'ecologia di mercato non è altro che una teoria delle intime relazioni che esistono tra economia ed ecologia. Queste relazioni, inoltre, sono ovvie, soprattutto se si considera il fatto che la definizione più moderna di scienza economica è quella che definisce detta scienza come lo studio teorico dei processi dinamici di interazione che avvengono tra gli esseri umani[5], mentre l'ecologia potrebbe essere definita come «la scienza che studia le relazioni degli esseri umani tra loro e con l'ambiente che li circonda»[6]. È evidente, perciò, che le due discipline sono state concepite parallelamente, e parallelo è anche l'oggetto del loro studio, dal momento che quello dell'economia si basa sull'analisi del *mercato* concepito come ordine spontaneo decentralizzato e quello dell'ecologia sull'analisi e il monitoraggio degli *ecosistemi* intesi, così come il mercato, come processi evolutivi decentralizzati nei quali le diverse specie si adattano e modificano spontaneamente a seconda di innumerevoli circostanze particolari di tempo e di luogo che nessuno è in grado di prevedere o conoscere completamente[7].

4. Come evidenzia Richard Stroup, il movimento intellettuale a favore dell'ecologia di mercato nasce verso la seconda metà degli anni '70 da un gruppo di giovani economisti amanti della natura e preoccupati per l'ambiente, raggruppati attorno all'Università del Montana, all'Università della California a Los Angeles (UCLA) e al *Public Choice Center*. Questo gruppo di economisti pian piano dà vita a una nuova disciplina che, con il nome di «New Natural Resource Economics» (Nuova Economia delle Risorse Naturali), si basa su tre corpi teorici diversi ma complementari: primo, la teoria della Scuola Austriaca di Economia che si basa sullo studio dei processi di interazione sociale che sono il risultato della forza creativa dell'imprenditorialità; secondo, la School of Public Choice, che fa un'analisi teorica degli incentivi, dei fattori di condizionamento e dei risultati dell'azione combinata di politici, burocrati e votanti; e, terzo, l'evoluzione, lo sviluppo e le basi della teoria economica dei diritti di proprietà. Si consulti l'opera di Richard Stroup, *Natural Resource Scarcity and the Economics of Hope*, pubblicato in *Economics and the Environment: A Reconciliation*, Walter E. Block (editore), Canada: The Fraser Institute, 1990, p. 132. Queste idee raggiunsero l'Europa in occasione di quel seminario, oggi considerato storico, organizzato da Liberty Fund a Aix-en-Provence nel settembre del 1985 (vedere nota 2).

5. Si veda Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, Madrid: Unión Editorial, pp. 45, 54 e, soprattutto, 84-85.

6. Prima definizione del termine «*ecología*» nel *Diccionario* della Real Academia, Madrid; Espasa Calpe, edizione del 1992, p. 555.

7. Inoltre, come sottolinea Walter Block, non è che esista una semplice analogia tra mercato ed ecosistemi, ma anche le leggi dell'evoluzione e dell'interazione nei due processi sono molto simili e, perciò, si potrebbe giungere ad affermare che l'ecologia altro non è che una parte della scienza economica (da qui la terminologia «ecologia di mercato») o, se si vuole, che l'economia stessa è una disciplina compresa in una scienza più ampia, l'ecologia. Si consulti l'articolo di Walter Block *Environmental Problems, Private Rights Solutions*, in *Economics and the Environment: A Reconciliation*, cit., p. 289.

La scoperta più significativa dei teorici dell'ecologia di mercato è che esistono processi spontanei, generati dalla forza creativa dell'imprenditorialità umana, che fanno sì che lo sviluppo economico e sociale della razza umana sia in grado di coordinarsi e adattarsi efficacemente nel rispetto delle altre specie e degli altri elementi che fanno parte dell'ambiente naturale in cui viviamo. In breve, è stato scoperto che le più importanti aggressioni contro l'ambiente naturale, i problemi di inquinamento, la minaccia di estinzione di molte specie, il deterioramento delle risorse naturali e dell'ambiente in generale, lungi dall'essere il risultato inevitabile dello sviluppo economico, del funzionamento del mercato e del sistema spontaneo di organizzazione sociale basato sulla libera impresa, avviene quando lo Stato interviene sistematicamente, istituzionalmente e in maniera coercitiva e impedisce, in maggiore o minor misura, il processo spontaneo di coordinamento e adattamento che sorge dal mercato e dal libero esercizio dell'imprenditorialità in tutte le aree in cui gli esseri umani si relazionano gli uni con gli altri, con le altre specie e con le risorse naturali.

2. COERCIZIONE, DIRITTI DI PROPRIETÀ E AMBIENTE

È necessario sottolineare che i problemi di deterioro ambientale costituiscono, da questo punto di vista, uno degli esempi più tipici degli effetti perversi dell'esercizio sistematico della coercizione istituzionale contro l'azione umana o l'imprenditorialità[8]. L'esercizio dell'imprenditorialità non sottomesso a coercizione dà origine spontaneamente alla nascita di tutta una serie di istituzioni, intese come schemi regolati di comportamenti che emergono dal processo imprenditoriale e che, a loro volta, lo rendono possibile[9].

8. In altro luogo ho difeso la tesi che il socialismo dovrebbe essere definito come «qualunque sistema di aggressione istituzionale contro il libero esercizio dell'imprenditorialità» e ho cercato di dimostrare che tale aggressione ha l'effetto di ostacolare la creazione e la scoperta dell'informazione pratica necessaria per adattare e coordinare il comportamento degli esseri umani, impossibilitando così lo sviluppo della civiltà. Quando, in qualunque area sociale, soprattutto in quelle che riguardano l'ambiente naturale, la libertà dell'azione umana viene ostacolata, si ottiene il risultato paradossale che gli individui non sono in grado di rendersi conto che le loro azioni sono scoordinate e inefficienti, e ciò comporta che molti aggiustamenti sociali non avvengano e che non si sia in grado di rendersi conto e rimediare neppure ai casi più eclatanti di aggressione ambientale. A tal riguardo, si veda Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, cit., capitoli II e III, specialmente le pp. 117-118.

9. La teoria dello sviluppo evolutivo delle istituzioni ha origine da Carl Menger; *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Ökonomie insbesondere*,

Tra queste istituzioni sociali che, come gli ecosistemi, sorgono e si sviluppano in modo evolutivo, decentralizzato e adattivo, forse una delle più importanti, insieme al linguaggio e al denaro, è quella costituita dal diritto privato in generale e, in concreto, dai contratti e dai diritti di proprietà. In effetti, ben poche azioni umane verrebbero portate a termine se il risultato della loro creatività, invece di andare a beneficio dei suoi protagonisti, venisse espropriato coercitivamente da terzi (ad esempio da qualcuno la cui azione non ha rispettato la legge), o se altre persone venissero aggredite o danneggiate da tali azioni, come accade quando non si tiene nella dovuta considerazione il costo di opportunità a cui si va incontro con una determinata azione. È essenziale, dunque, e ciò costituisce una delle basi fondamentali della rete istituzionale del sistema della libera impresa, stabilire i necessari diritti di proprietà, per quanto riguarda tutto ciò che potrebbe in qualche modo, in ogni particolare circostanza storica, venire a mancare o scarseggiare in relazione al raggiungimento di un determinato fine. Per prima cosa, questi diritti di proprietà permettono di interiorizzare i costi esterni in cui si incorre nel corso dell'azione[10] e, secondo, garantiscono a ogni imprenditore il raggiungimento, all'interno della cornice delle norme stabilite dal diritto di proprietà, dei fini scoperti, creati e ottenuti imprenditorialmente[11].

Non è difficile capire, osservando la situazione dell'ambiente che ci circonda, che è proprio in quelle aree in cui si impedisce la definizione e/o difesa dei diritti di proprietà e, perciò, il libero esercizio dell'imprenditorialità sottomessa ai principi del diritto privato, dove si producono con maggior virulenza i tragici effetti di deterioramento e depredazione dell'ambiente

Lipsia: Duncker & Humblot, 1883, p. 182. Si veda anche Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, cit., pp. 68-73.

10. Si consultino, in particolare, le pionieristiche e giuste considerazioni di Ludwig von Mises in *The Limits of Property Rights and the Problem of External Costs and External Economics*, paragrafo 6 del capitolo XXIII di *Human Action: A Treatise on Economics*, Chicago: Henry Regnery, terza edizione, 1966 (la prima edizione fu pubblicata nel 1949), pp. 614-663.

11. Riguardo ai principi fondamentali del diritto di proprietà necessari per il funzionamento di un'economia di libera impresa e la loro applicazione specifica ai problemi ambientali è necessario leggere il suggestivo articolo di Murray N. Rothbard *Law, Property Rights and Air Pollution*, in *Economics and the Environment: A Reconciliation*, Walter Block (ed.), cit., pp. 233-279. In questo articolo Rothbard difende e sviluppa l'applicazione dei principi tradizionali del diritto di proprietà, sorti evolutivamente e imprenditorialmente nella maniera che già abbiamo spiegato, alle nuove circostanze che sorgono in maniera imprevista, depurandoli dai difetti storici e dai vizi logici, e proponendo la loro applicazione alle nuove realtà che sono il risultato dell'evoluzione della civiltà. In tal modo Rothbard mette in evidenza i grandi vantaggi che avrebbe, ad esempio, la privatizzazione delle strade, dei corridoi aerei, dei vari utilizzi del mare, dell'aria e del sottosuolo, indicando anche, in modo ingegnoso e anche fantasioso, in che modo questa dovrebbe tecnicamente e giuridicamente essere portata a termine.

così aspramente denunciati dagli amanti della natura. Effettivamente, se dovessimo dare una definizione teorica di *ambiente naturale deteriorato o minacciato*, potremmo dire che si tratta di una combinazione dei due seguenti tipi di specie o risorse naturali: in primo luogo, quelle risorse che fino a ora abbondavano in termini relativi ma, a causa di determinate circostanze, stanno iniziando a scarseggiare, in misura maggiore o minore, dal punto di vista di determinate azioni specifiche. Si tratta, ad esempio, di quelle risorse che sono al *confine* tra ciò che potremmo chiamare «beni liberi» e quelle risorse che scarseggiano in termini relativi per quanto riguarda la soddisfazione delle necessità umane e che, inevitabilmente, devono essere distribuite in termini economici. Il punto è che, nella misura in cui si impedisce la definizione dei diritti di proprietà in relazione a queste «risorse di confine» (*border resources*), come spesso accade quando beni tradizionalmente liberi cominciano a scarseggiare (ad esempio le praterie dell'America occidentale nel XIX secolo), inesorabilmente si avrà un tragico effetto di eccessivo sfruttamento o deterioramento, che Garrett Hardin descrive con l'espressione oggi universalmente accettata di «tragedia dei beni comuni» (*tragedy of the commons*)[12]. Il secondo tipo di risorse è costituito da tutte quelle specie e quei beni già scarsi ma a cui per determinati motivi lo Stato non ha esteso il diritto contrattuale privato e il diritto di proprietà, considerandoli di fatto «proprietà pubbliche» dal punto di vista legale e amministrativo.

L'origine di questi due tipi di risorse, che inesorabilmente causano l'eccessivo sfruttamento dell'ambiente naturale, può ritrovarsi sia nei privilegi concessi dallo Stato a determinati enti privati, che si vedono garantita la

12. Nonostante l'espressione letterale sia di Garrett Hardin, la prima analisi sulla «tragedia dei beni comuni» fu realizzata da Mises nel 1940, nel suo *Die Grenzen des Sondereigentums und das Problem der external costs und external economies*, paragrafo VI del capitolo 10 della IV parte di *Nationalökonomie: Theorie des Handelns und Wirtschaftens*, Ginevra: Editions Union, 1940, seconda edizione Monaco di Baviera: Philosophia Verlag, 1980, pp. 599-605. L'articolo di Garrett Hardin, *The Tragedy of the Commons*, venne pubblicato quasi trenta anni dopo, in «Science», dicembre 1968, ristampato alle pp. 16-30 del libro *Managing the Commons*, Garrett Hardin e John Baden (edd.), San Francisco, CA: Freeman & Co., 1970. Non è che Hardin dica molto più di Mises. Egli, inoltre, raggiunge certe conclusioni neo-malthusiane che non possiamo condividere e che non fanno che evidenziare come Hardin sia più biologo che economista. Nello specifico, Hardin ignora il fatto che avere più figli implica un costo che viene scontato, più o meno esplicitamente, a priori da parte dei genitori. Inoltre, io stesso ho difeso in altro luogo l'idea che l'aumento della popolazione è una condizione necessaria per qualunque sviluppo economico e sociale e che il problema delle società sottosviluppate non è un problema di sovra popolamento, ma di imposizione coercitiva da parte delle istituzioni e dei sistemi economici che non permettono l'esercizio creativo della capacità imprenditoriale e lo sviluppo coordinato di mercati liberi ed efficienti (socialismo e interventismo). Si consulti Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, cit., pp. 80-83.

possibilità di violare impunemente i diritti di proprietà altrui (è il caso, ad esempio, di molte industrie altamente inquinanti, che vengono protette dalle conseguenze della loro aggressione nell'interesse di una mal intesa difesa del progresso industriale), oppure nello sviluppo di una erronea dottrina dei «beni comuni»[13] per quanto riguarda determinate risorse che scarseggiano, e che viene usata per giustificare il freno alla spontanea privatizzazione degli stessi, che ostacola lo spirito imprenditoriale necessario per utilizzarli nel modo più appropriato, rendendo in tal modo impossibile la scoperta e l'introduzione delle innovazioni tecnologiche necessarie per definire correttamente e difendere i rispettivi diritti di proprietà.

3. ECOLOGIA E IMPOSSIBILITÀ DEL CALCOLO ECONOMICO IN UN SISTEMA SOCIALISTA

In questo modo si distrugge la forza dell'imprenditorialità e il suo impeto e spirito creativo sono perversamente deviati. Inoltre, è chiaro che i problemi ambientali non costituiscono altro che un caso particolare che però illustra alla perfezione la teoria dell'impossibilità del calcolo economico socialista, intendendo il socialismo, come abbiamo visto, come sistema coercitivo che, in maggiore o minor misura, impedisce sistematicamente il libero esercizio dell'imprenditorialità. In effetti, l'esistenza di aree riservate alla proprietà pubblica impedisce, in primo luogo, il *calcolo economico* necessario ad assegnare le risorse con la necessaria cognizione di causa[14]. Dobbiamo intendere

13. Come giustamente sottolinea Mises (*Human Action*, cit., p. 917), il problema dei beni comuni nasce dall'esistenza di *benefici esterni* per quanto riguarda quei beni la cui offerta è congiunta e in cui non esiste rivalità nel consumo. Tale problema possiede, dunque, un'entità propria e totalmente distinta dai casi di *costi esterni* che sorgono ogniqualvolta si impedisce la definizione e/o la difesa dei diritti di proprietà sulle risorse naturali, cosa che porta alla «tragedia dei beni comuni». È dunque analiticamente sbagliato applicare il concetto di «bene comune» al problema del deterioramento del medio ambiente di cui ci stiamo occupando. Incidentalmente, in altro luogo ho affermato che l'insieme dei beni comuni tende a svuotarsi in un'economia non interventista e che, dunque, l'analisi statica della sua presunta esistenza non può essere utilizzata per giustificare l'esistenza dello Stato. Si veda Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, cit., pp. 36-37.

14. «È vero che dove una considerevole parte dei costi in cui si incorre sono costi esterni dal punto di vista degli individui o delle aziende, il calcolo economico da loro effettuato è evidentemente difettoso e i risultati ottenuti ingannevoli. Ma ciò non si può certo attribuire a presunti difetti del sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione. Al contrario, è conseguenza di non essere stati in grado di impiantare una rigorosa organizzazione sociale. Tutti questi problemi sparirebbero con un'opportuna riforma delle leggi che riguardano la responsabilità per i danni procurati e con l'abolizione di tutti quegli ostacoli che impediscono

il calcolo economico come qualunque stima del valore dei vari corsi d'azione. Perciò, quando al libero mercato è impedito di operare e i diritti di proprietà non vengono assegnati, l'informazione necessaria per agire razionalmente non può essere creata e neppure gli ecologisti più radicali possono essere certi che le misure da loro proposte non finiranno per provocare danni ambientali ancor maggiori di quelli che intendono evitare. Come possiamo, ad esempio, essere certi che l'obbligo di prevedere depuratori di diossido di zolfo per le fabbriche che utilizzano il carbone non produrrà effetti secondari e indiretti che avranno un costo ambientale ancora più elevato? Potrebbe darsi, ad esempio, che il costo di produzione e installazione dei depuratori, in termini di risorse economiche e ambientali, sia molto maggiore di quello di determinate alternative che potrebbero essere imprenditorialmente scoperte se agli imprenditori fosse permesso di sperimentare in un ambiente in cui i diritti di proprietà fossero ben definiti e protetti (invece di installare depuratori, ad esempio, si potrebbe utilizzare carbone con minor contenuto di solfuro).

Secondariamente, l'estensione del concetto legale di proprietà pubblica alle risorse naturali non soltanto, come abbiamo visto, impedisce il calcolo economico razionale, ma devia in maniera perversa l'esercizio dell'imprenditorialità, dal momento che modifica gli incentivi che fanno da stimolo agli imprenditori. È evidente che se l'aria viene dichiarata di proprietà pubblica e la definizione dei diritti di proprietà su di essa viene impedita, ognuno potrà inquinarla quanto gli pare. Inquinare l'aria diventa così un incentivo per tutti gli imprenditori, dal momento che coloro che hanno una coscienza più ecologista e decidono di installare un depuratore incrementano i propri costi e non sono in grado di competere con coloro che si limitano a inquinare l'aria senza porsi maggiori problemi. Ciò significa che i primi saranno presto espulsi dal mercato. Perciò, torniamo al fenomeno della «tragedia dei beni comuni», che si estende a tutte quelle aree nelle quali non è permesso l'esercizio dell'imprenditorialità, dove i diritti di proprietà non sono opportunamente definiti o protetti o dove si interviene coercitivamente sulla libera operatività del mercato. Il fatto è che, nel caso di qualunque area dichiarata di pubblica proprietà, ogni attore interiorizza tutti i profitti che derivano dal suo utilizzo, senza assumersi o essere responsabile dei costi in cui si incorre, che spesso non vengono neppure previsti o scoperti e che vengono diluiti tra tutti i potenziali fruitori presenti e futuri, con il risultato che ci sarà sempre un incentivo a danneggiare o a sfruttare quella determinata risorsa. Come dice il proverbio, «ciò che appartiene a tutti non appartiene a nessuno» ed,

la piena operatività del sistema di proprietà privata». Ludwig von Mises, *Human Action: A Treatise on Economics,* cit., pp. 657-658.

effettivamente, se il bracconiere non uccide il bufalo o l'elefante per togliergli la pelle o le zanne, sa benissimo che sarà un altro bracconiere a farlo. Il risultato inesorabile della proprietà pubblica è l'estinzione dell'elefante, del bufalo, della balena o di qualunque risorsa pubblica si stia parlando.

Inoltre, è del tutto inutile cercare di mantenere il carattere pubblico del bene senza definire diritti di proprietà privata sullo stesso, ma stabilendo le condizioni del suo utilizzo attraverso la regolamentazione statale. Ciò è dovuto al fatto che il funzionamento dei sistemi politici è altamente inefficiente, come ha ben dimostrato l'analisi teorica della School of Public Choice. Le decisioni governative sostituiscono la libera rete di contratti volontari nella quale tutte le parti vincono (perché, altrimenti, tali contratti non verrebbero stipulati affatto) con la lotta politica tra gruppi di pressione, nella quale alcuni vincono e altri perdono («giochi a somma zero» o «*zero sum games*»). La pubblica amministrazione è retta da un incomprensibile intrico legislativo che rende tremendamente inefficiente la gestione delle risorse, non solo perché è legata al consenso politico, ma anche per la sua natura arbitraria e, soprattutto, a causa della situazione di completa ignoranza di legislatori e burocrati per quanto concerne gli attori individuali. In effetti, l'informazione relativa a qualunque fenomeno sociale, in particolare per quel che riguarda le specie e le risorse naturali, è un'informazione di tipo esclusivo, disperso, soggettivo e difficile da articolare, che varia a ogni coordinata specifica di spazio e di tempo e che può solamente essere conosciuta, vale a dire, scoperta e interpretata, da ogni singolo imprenditore nel contesto della propria azione specifica. Perciò, non solo è impossibile trasferire tale informazione all'organo governativo di controllo, ma, inoltre, l'intervento coercitivo dell'amministrazione pubblica impedisce l'esercizio dell'imprenditorialità, ostacolando così la nascita dell'informazione necessaria per assegnare e gestire le risorse naturali nel modo più appropriato. Come possiamo sapere, ad esempio, che tipo di pannolino preferire dal punto di vista ecologico? Dal momento che la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti è una responsabilità della pubblica amministrazione finanziata attraverso le tasse, non c'è possibilità che i consumatori possano interiorizzare i costi dello smaltimento dei diversi tipi di spazzatura, e pertanto i produttori di pannolini non hanno alcun incentivo a considerare l'aspetto ecologico dei propri prodotti. La stessa cosa avviene in tutti i campi in cui lo Stato interviene, anche se spesso non ce ne rendiamo conto[15].

15. Inoltre, coloro che difendono la teoria dei beni comuni cadono in una contraddizione logica irrisolvibile al voler trovare una soluzione per la gestione degli stessi attraverso il sistema politico democratico. Ciò avviene perché si vuole risolvere un problema di «effetti esterni»

4. LA SOLUZIONE IMPRENDITORIALE AI PROBLEMI AMBIENTALI

Come, dunque, risolvere i problemi ambientali che oggi ci minacciano? Una delle virtù più significative dei teorici dell'ecologia di mercato è che essi continuano a insistere sul fatto che le uniche soluzioni definitive che si possono attuare per risolvere i problemi ambientali sono soluzioni istituzionali. O, in altre parole, che la cosa veramente importante è rendere operativi i processi imprenditoriali che tendono a risolvere i problemi. Ciò significa che non esistono ricette tecniche specifiche, perché queste dovranno essere scoperte, una volta prese in considerazione le circostanze concrete di tempo e di luogo di ogni problema ambientale, dalla forza imprenditoriale all'interno di un contesto di libera impresa e di corretta definizione e difesa dei diritti di proprietà[16]. Il punto è che solamente la creatività imprenditoriale può essere in grado di trovare soluzioni per introdurre le innovazioni tecnologiche necessarie a rendere possibile la definizione e la difesa dei diritti di proprietà in quelle aree dove ciò non è stato ancora possibile. Ad esempio, parlare di strade private forse sorprenderà più di qualcuno, ma si tratta di una possibilità perfettamente fattibile tecnicamente e che porterebbe un enorme miglioramento non soltanto nella sicurezza delle strade stesse, ma anche nella loro pulizia acustica e atmosferica. E, allo stesso modo, i problemi posti dalle diverse risorse naturali possono essere sistematicamente analizzati, a partire da quelli che riguardano i parchi naturali fino a quelli dell'acqua, dell'aria, dell'immondizia, dell'inquinamento e delle specie in via di estinzione. La te-

creandone uno ancora maggiore e della stessa natura. In effetti, dal momento che lo sforzo di ottenere informazioni sulle questioni politiche e agire e votare con cognizione di causa porta benefici a tutta la comunità, implicando un costo individuale elevato per ogni attore, si viene a creare un caso tipico di effetti positivi esterni, che porta gli individui a disinteressarsi dei processi democratici, a non informarsi in modo adeguato e a non intervenire negli stessi. Come risolveranno i democratici questa contraddizione insita nel loro sistema? Giustificando la coercizione istituzionale sui cittadini perché si informino e votino nel sistema democratico? Ciò non vorrebbe dire la fine del sistema democratico stesso e la nascita di una ferrea dittatura? È evidente, dunque, che cercare di definire e amministrare la proprietà pubblica attraverso processi politici porta a un problema generale dei beni comuni decisamente più ampio, che non può risolversi per vie politiche.

16. In effetti, secondo Israel M. Kirzner, non possiamo avere oggi la conoscenza che sarà creata solo domani dagli imprenditori che agiscono in un contesto istituzionale determinato e che cercano di risolvere i problemi e di affrontare le sfide mosse dall'ambiente esterno. Ma proprio ciò che ci impedisce di conoscere quali sono le soluzioni concrete da adottare (imprenditorialità) è ciò che paradossalmente ci permette di avere la certezza che in ogni momento verranno adottate le soluzioni più adeguate ai problemi dell'ambiente che ci circonda. Si veda Israel M. Kirzner, *Discovery and the Capitalist Process*, Chicago, IL: The University of Chicago Press, 1985, p. 168.

oria dinamica dei processi di mercato basata sull'imprenditorialità può essere applicata a tutte queste aree per trovare indicazioni sulle possibili soluzioni che, per analogia a ciò che è già stato imprenditorialmente creato in ambiti similari, oppure perché hanno già cominciato a essere prese timidamente in considerazione, gli imprenditori potrebbero sviluppare e implementare per risolvere efficacemente i problemi che oggi ci attanagliano[17].

Perciò, la miglior strategia pratica per difendere l'ambiente che ci circonda è basata, principalmente, sulla privatizzazione della proprietà pubblica e su una nuova definizione del ruolo dello Stato, che dovrebbe dedicare tutti i suoi sforzi a stimolare e favorire la definizione e la difesa dei diritti di proprietà tanto delle risorse pubbliche che scarseggiano che delle «risorse di confine», che fino a ora sono state libere ma che stanno cominciando a scarseggiare[18]. Rendere possibile la definizione dei diritti di proprietà, stabilire un sistema legislativo efficace e difendere nel modo più appropriato i diritti di proprietà correttamente definiti sono le misure più importanti e più urgenti che il

17. Sono anche state prese in considerazione, in modo temporaneo e sussidiario, soluzioni di tipo *second-best* per quelle aree in cui l'immediata privatizzazione sembrava meno fattibile. In generale, queste soluzioni si basano sulla creazione di *permits* o permessi per inquinare, catturare determinate specie ecc. Questo sistema può in certi casi rivelarsi in qualche modo più efficiente di quelli impiegati solitamente, nonostante ciò comporti lasciare un grande peso all'intervento burocratico al momento di stabilire, ad esempio, il volume totale di inquinamento o di permessi di pesca. Comunque sia, non dobbiamo dimenticare che le soluzioni di tipo *second-best* devono sempre essere attuate su basi temporanee e sussidiarie, senza mai perdere di vista il fatto che l'obiettivo fondamentale deve essere quello di rendere possibile il libero esercizio dell'imprenditorialità e che quest'ultima dovrebbe scoprire creativamente le innovazioni e le soluzioni tecniche necessarie a definire e difendere nel modo più appropriato i diritti di proprietà. Le soluzioni *second-best* vanno di pari passo con quelle riforme del «socialismo di mercato» che si sono rivelate un profondo fallimento nei paesi ex-comunisti dell'Europa orientale. Le ragioni teoriche del fallimento delle soluzioni *second-best* e del socialismo di mercato si possono ritrovare in Jesús Huerta de Soto, *Socialismo, cálculo económico y función empresarial*, cit., pp. 365-386.

18. Non è affatto rincuorante che, fino a ora, la tendenza in Spagna sia stata esattamente l'opposto di quella indicata dalle conclusioni dell'ecologia di mercato. Basti ricordare la «Ley de Aguas» (Legge sulle Acque) promulgata dal governo socialista che elimina i diritti di proprietà sull'acqua del sottosuolo. Speriamo che questa tendenza cambi al più presto, soprattutto nelle amministrazioni locali o regionali non socialiste che affrontano i problemi ambientali meno dogmaticamente. In effetti, sarebbe davvero facile iniziare col privatizzare numerosi beni pubblici (zoo, parchi naturali, raccolta dei rifiuti ecc.) e ugualmente facile, in termini relativi, introdurre soluzioni di tipo *second-best* per quanto riguarda, ad esempio, il diritto di inquinamento del riscaldamento a carbone e gasolio degli edifici delle maggiori città di Spagna, soprattutto Madrid. Sono misure con un basso costo politico che possono essere prese velocemente, e i benefici che ne deriverebbero renderebbero più facile fare i passi successivi nel processo di riforma teso alla privatizzazione di altre risorse naturali e aree ambientali che, oggi, sembrano più problematiche.

governo dovrebbe prendere se vuole preservare e migliorare l'ambiente che ci circonda[19]. In breve, la nuova teoria dell'*ecologia di mercato* ha dimostrato che, teoricamente, la proprietà pubblica delle risorse ambientali è ingiustificata. I problemi che potrebbero giustificare la sua esistenza possono essere risolti molto più efficacemente attraverso la creatività imprenditoriale. In questa prospettiva dinamica, perciò, ogniqualvolta si creano le circostanze che portano alla cosiddetta proprietà comune, le forze spontanee che tendono a eliminarle si mettono in moto, e ciò significa che tutto l'insieme di questi beni pubblici non ha motivo di esistere[20].

Sto scrivendo le ultime righe di questo articolo a Formentor, uno degli ecosistemi più belli di Spagna. Osservando la realtà che mi circonda, l'eccessivo sfruttamento della baia da parte delle imbarcazioni, gli incendi forestali che mettono in pericolo l'esistenza di migliaia di pini, le spiagge sovraffollate e le acque che, pur ancora limpide, sono sempre più minacciate, mi rendo conto che, applicando la teoria dell'*ecologia di mercato*, questo privilegiato scorcio di Maiorca potrebbe essere preservato per le future generazioni, libero da abusi e protetto. Ciò potrà accadere solamente se sarà sfruttato seguendo i dettami del libero mercato e se tutte le risorse naturali saranno completamente privatizzate in modo da diventare diritti di proprietà correttamente definiti e difesi dagli organismi pubblici. E sono certo che tutti gli amanti della natura pieni di buone intenzioni che leggeranno questo articolo con mente aperta arriveranno alle mie stesse conclusioni e non potranno non essere d'accordo con i teorici dell'*ecologia di mercato*.

19. Il principio politico fondamentale che deve essere difeso non è, dunque, «colui che inquina paga», come è stato goffamente stabilito nei programmi dei politici spagnoli di centrodestra, ma, piuttosto, «colui che inquina è tenuto a indennizzare coloro che vengono inquinati e deve essere, eventualmente, sanzionato penalmente se vi è stata colpa o negligenza nel danno causato e non è stato possibile giungere a un accordo volontario con le parti lese».

20. Un altro grande vantaggio dell'ecologia di mercato è che demolisce tutta l'analisi basata sullo *sviluppo sostenibile*, predominante fino a oggi a causa dell'appoggio di molti ambientalisti e scienziati ingenui che non sanno niente di teoria economica.